

A Salerno una soprintendenza "controcorrente" **Per restauri e recuperi pochi soldi ma spesi bene**

Dei 50 mila miliardi investiti nella ricostruzione per il dopo terremoto solo l'uno per cento è stato destinato a salvare beni culturali. Il caso della città campana: un modello per efficienza e tempestività. Riparate circa 4 mila opere e 400 edifici

di ANTONIO CEDERNA

ROMA - La commissione bicamerale d'inchiesta sulla ricostruzione di Campania e Basilicata dopo il terremoto di dieci anni fa, ha accertato che i fondi investiti superano i 50.000 miliardi: gran parte dei quali per aree industriali fantasma e per la realizzazione di infrastrutture definite ora faraoniche ora ciclopiche, per lo più inutili e devastanti, che a nulla servono tranne che ad arricchire coloro che sanno trasformare in lucrosa industria ogni catastrofe.

Trenta chilometri di autostrada

A questo punto (e mentre i comuni chiedono altri ventimila miliardi) può interessare sapere quanto di quel fiume di denaro è stato stanziato e speso per salvare i beni culturali, gli arredi di chiese e palazzi, e per restaurare i centri storici: non più di 500 miliardi, cioè l'uno per cento della somma globale, l'equivalente del costo di una trentina di chilometri di autostrada. E di quei 500, 200 sono andati alla soprintendenza di Salerno e Avellino, le province dove maggiori sono stati i danni e le distruzioni del terremoto.

E' una soprintendenza retta da Mario De Cunzio, che ieri nella sede della stampa estera ha illustrato l'opera svolta. Una soprintendenza «controcorrente», che ha saputo agire con estrema efficienza, competenza e tempestività, comin-

ciando a scavare sotto le macerie prima che arrivassero i ladri. I suoi tecnici hanno lavorato a diretto contatto con le popolazioni, hanno promosso la formazione professionale di centinaia di giovani riuniti in cooperative: con il gruppo nazionale difesa terremoti del Cnr ha promosso la ricerca scientifica nel campo dell'ingegneria antisismica. Il bilancio è lusinghiero: sono stati creati sei laboratori di restauro aperti al pubblico, istituiti otto nuovi musei; sono state restaurate circa 4.000 opere e circa 400 edifici (per cento dei quali il restauro è terminato), sono in funzione 365 cantieri.

Più ardua è stata l'opera di recupero dei centri storici, dopo che le ruspe scese da tutta Italia ne avevano raso al suolo parecchi, da S. Mango sul Calore a Teora, da Laviano a Calabritto. Se nella sua prima versione, la legge prevedeva il parere della soprintendenza, nelle successive versioni lo eliminava (dopo che il soprintendente aveva espresso parere negativo sul piano di recupero del centro di Avellino, causando le ire di tutti gli interessati a cementificare ciecamente). Per i contributi ai privati bisognava rispettare il «limite di convenienza», cioè dimostrare che il restauro costava il venti per cento meno della demolizione-ricostruzione: e solo nell'88 un emendamento della sinistra indipendente otteneva qualche maggiore contributo per gli edifici vincolati. Nessun parere è stato mai chiesto alla soprintenden-

za in merito alle aree industriali e alle gigantesche infrastrutture.

Un merito particolare del soprintendente De Cunzio è stato l'aver mantenuto basso il costo del restauro, non applicando l'aumento previsto nei prezziari del provveditorato alle opere pubbliche, mostrando così in sostanza che il restauro è anche economicamente conveniente. Notevoli successi sono stati ottenuti in quei comuni che hanno affidato alla soprintendenza la progettazione dei piani di recupero (Calitri, Caposele, S. Andrea di Conza, S. Angelo dei Lombardi dove direttore dei lavori è stato il segretario generale di Italia Nostra, l'architetto Antonio Jannello), e i privati affidavano i progetti esecutivi.

La collegiata di Solofra

Quanto ai maggiori monumenti colpiti, merita di essere ricordata la straordinaria collegiata di Solofra, dove tra l'altro sono state rimosse, restaurate e poi rimesse in posto le quarantadue tele barocche del soffitto a intagli dorati. I duecento miliardi sono stati spesi: qual è ora il fabbisogno per completare l'opera di salvataggio dei beni culturali delle due province? Poco più di 900 miliardi: c'è invece il rischio che altre migliaia di miliardi vengano buttate per finanziare l'inutile, il superfluo, il camorristico.